

François Bégaudeau, *La classe*, Einaudi, Torino, 2008 (tit. orig. *Entre les murs*, Gallimard, Paris, 2006)

Questo libro, uscito in Francia nel 2006, è stato scritto da un insegnante di lettere, François Bégaudeau. L'autore ha anche collaborato alla sceneggiatura del film che è stato successivamente tratto dal libro e premiato al Festival di Cannes. Nel film Bégaudeau interpreta se stesso. L'azione è ambientata in una scuola media situata in una *banlieu* parigina, un ambiente difficile e complesso, con un'utenza composta di ragazzi di diverse origini culturali (è una di quelle scuole che in Francia fanno parte delle ZEP, *Zones Education Prioritaire*). Non mi soffermerò qui sul film ma sul libro, essendo le due opere, com'è naturale, abbastanza diverse.

Dal punto di vista letterario il libro è certamente un'opera ben riuscita. Si alternano con successione incalzante incontri tra l'insegnante e gli allievi e tra gli insegnanti stessi. È un accumulo di battute registrate col linguaggio dell'oralità, anche la più volgare e condite di un umorismo che non può non attirare il lettore. Con un incalzare di scontri affettivi e di rabbie represse, il libro non può che piacere. Insomma, si tratta un'opera letteraria ben fatta, se con questo si intende la capacità di avvinghiare il lettore e di offrire un senso di autenticità oltre che un momento di divertimento.

Ad un'opera letteraria non possiamo chiedere di occuparsi di pedagogia, anche se è inevitabile per il lettore leggerlo da questo punto di vista. Infatti questo discorso c'è, sia pure non intenzionale. Anzitutto c'è da essere contenti che siano usciti un libro e un film che mettono in scena la scuola in azione. Dedicare un'opera letteraria efficace e di successo alla scuola è utile perché contribuisce a rimettere al centro del dibattito collettivo la sua funzione, il suo ruolo nella crescita della società, le sue difficoltà. In Italia da tempo si sente la mancanza di opere di questi tipo. Da noi non mancano, naturalmente, gli insegnanti scrittori, ma i loro temi quasi sempre sono altri, quasi a testimoniare che l'impegno letterario costituisce una sorta di distacco da un lavoro poco amato e considerato, anche se parte integrante della loro vita. È anche positivo che l'autore descriva un'azione senza indulgere a giudizi diretti o indiretti sui fatti e i personaggi. Racconta, ma, in quanto autore, non formula giudizi che suonerebbero inevitabilmente stonati e moralisti.

Sul contenuto della narrazione è inevitabile fare delle osservazioni. Ciò che salta agli occhi non è il comportamento provocatorio degli studenti (cosa del tutto normale, anche se qui un po' accentuata per esigenze di copione) ma l'atteggiamento di un insegnante che si fa prendere dal gioco affettivo rispondendo a provocazione con provocazione, a insulto con insulto o con la consueta punizione. Un insegnante, insomma, che non riesce a stare nel suo ruolo. Il ruolo non è solo un fatto formale ma una postura mentale, quella dell'adulto, che è chiamato ad essere responsabile anche quando l'allievo, come spesso capita, non lo è. È il caso, ad esempio, quando l'insegnante accusa due allieve di aver avuto un comportamento da *petasses* (che in francese non significa solo "galline" in senso dispregiativo, ma anche "prostitute") e le ragazze, giustamente, replicano: "Non sono cose che si dicono, prof.". O di dialoghi di questi tipo:

Dico non si decideva a imboccare le scale dietro agli altri.

- Prof., è possibile cambiare classe?
- No.
- Questa fa veramente schifo.
- Fa schifo perché ci sei dentro tu.
- C'è anche lei.
- Sbrigati.

In tutto il libro si procede in questo modo, con battute letterariamente spassose, ma umanamente piuttosto tragiche. Nei dialoghi tra docenti questi ultimi non fanno che lamentarsi di essere a

scuola e costretti a sopportare questi allievi maleducati e menefreghisti. Li accompagna un sentimento umano che li porterebbe ad aiutare i giovani (ad es., scrivono al tribunale per chiedere di non espellere i genitori di un allievo in giudizio come immigrati irregolari) ma anche un senso di impotenza e la rinuncia alla ricerca di un'azione efficace in classe. Qui veniamo al punto: nel libro non c'è veramente la scuola o, comunque, non tutta. Ciò che viene mostrato sono lezioni dialogate dell'insegnante in cui egli gioca sempre tra la seduzione dell'amico e la minaccia di sanzione dell'autorità. Salta tra un ruolo e l'altro esercitando in questo modo male entrambi. Una scuola presentata come eterno campo di battaglia tra avversari, uno dei quali ha in mano il potere di sanzionare. Manca poi la descrizione di autentiche situazioni di apprendimento: le attività di gruppo, gli spazi e i tempi, i materiali. Manca il contenuto intellettuale e cognitivo, che resta limitato a conversazioni sul significato delle parole e l'arricchimento lessicale; manca, in una parola, tutto quel lavoro di paziente mediazione delle relazioni e dei contenuti che è l'essenza della pedagogia a scuola, anche nei momenti e nei luoghi più difficili. Si poteva inserire tutto ciò anche senza far perdere mordente alla narrazione, ma forse il contenuto da raccontare era proprio ciò che mancava all'autore. La rinuncia alla fatica emotiva dell'impegno pedagogico in nome delle proprie pulsioni e all'organizzazione di situazioni didattiche efficaci finisce per chiudere nell'angolo l'insegnante giovanilista, a cui, in ultima istanza, non rimane che la sanzione. Per l'allievo quest'ultima non è dunque un modo per riappropriarsi di sé e rientrare nella comunità ma solo un rifiuto, un'esclusione. Più volte nel libro il Consiglio di classe decide per l'espulsione definitiva dalla scuola di un allievo ed il protagonista non si oppone mai. La rinuncia alla pedagogia diventa così la rinuncia all'educabilità di tutti.

Enrico Bottero

Dopo la pubblicazione del libro François Bégaudeau è stato invitato all'Università di Lione per discutere del suo libro. A questo link si può ascoltare il dibattito che ne è seguito:

<http://www.meirieu.com/RADIO/francoisbegaudeau.mp3>